

IL RATTO DI BIANCHINETTA D'ORIA

Trattando questo tema non pretendo di presentare al pubblico una rarità. Argomenti simili furono toccati dal Pesce e dal Belgrano; e prima di essi il Vescovo annalista non disdegnò di ricordarci il « fatto di cattivo esempio » riferentesi a Teodorina, figlia di Giorgio Sur, alemanno; la quale « bella di corpo e ornata di egregi costumi » per le molte ricchezze di cui poteva disporre, andando alla messa un giorno di festa, fu rapita per istrada da Paolo Doria e, su un brigantino, condotta alla Spezia, indi a Pontremoli, dove, essendo stata trattenuta per alquanti giorni, per i buoni uffici di Lazaro D'Oria fu restituita ai parenti, andando di lì a poco sposa a Domenico Lercari ⁽¹⁾.

Il tema inoltre non vuole essere una primizia, perchè il fatto fu ricordato, sebbene scheletricamente, dallo Staglieno e diede il soggetto ad una commedia ⁽²⁾, che andò in scena a Sassello, facendone parlare i giornali cittadini ⁽³⁾.

Ho creduto, ciò non ostante, tornare sull'episodio, perchè le sue fonti, più che quelle di altri simili fatti, sono piene di moltissime circostanze che lo ricompongono in quasi tutte le sue particolarità; perchè i personaggi che ne furono i protagonisti occupano un posto nella storia; perchè al ratto seguì un processo, a cui presiedette una persona ignorata, ma che si rivela in esso, uomo di carattere, amante della giustizia, sprezzante di ogni vile timore.

* * *

Bianchinetta, la fanciulla rapita, apparteneva alla famiglia D'Oria. Suo padre, Filippo, o, come volgarmente veniva chiamato, Filippino, era signore di Sassello e, morendo, fu tolto all'affetto della figliuola nel 1451, quando essa contava solo tre anni di età. All'orfana rimasero la madre, di nome Mariola, ed il nonno, Ottaviano Vivaldi. Presso quest'ultimo visse un certo tempo in Savona, colla madre e

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. II, p. 541.

(2) ENRICO ZUNINI, *Bianchinetta D'Oria*, commedia in due atti con prologo in versi, Genova, tipografia Ciminago, 1908.

(3) CAFFARO, rubrica: *Arte ed Artisti*; SECOLO XIX, rubrica: *Teatri e Concerti*, 25 settembre 1901.

colla sorella maggiore Peretta, amata come figliuola ⁽¹⁾. Aveva anche un fratellino chiamato Pietro Antonio; anche questi non ebbe che pochi anni di vita, seguitando poco dopo il genitore alla tomba. Col nuovo lutto la sua famiglia, secondo le disposizioni testamentarie del padre, perdeva il dominio del feudo Sassellese che andava ai parenti più prossimi di linea maschile ⁽²⁾; ma alle due sorelle rimanevano ancora ingenti ricchezze ⁽³⁾, che stimolavano il desiderio delle primarie famiglie di Genova a stringere parentado con loro. Nel 1460 Bianchinetta contava 12 anni: sul suo carattere, sulla sua educazione nulla possiamo dire; nemmeno sulle sue qualità fisiche i documenti ci danno veruno accenno.

Battista D'Oria, il giovane rapitore, era il secondo genito dei cinque maschi di Bartolomeo e Girolama D'Oria. Gli altri quattro chiamavansi Ceva, Costantino, Matteo e Franceschino; quest'ultimo morto in *pupillari etate* ⁽⁴⁾. Tra Battista e Bianchinetta correvano vincoli di parentela, discendendo entrambi da Andreolo D'Oria, lui per via di Giacomo e di Bartolomeo, lei per via di Filippo, di Antonio e di un secondo Filippo. La sua età nel 1460 dovea essere di circa 20 anni, la sua indole, per il fatto stesso di cui scriviamo, si rivela violenta assai, come era naturale a figlio di ricco signore feudale, educato ad un superbo sentire.

Dietro di lui, probabile ideatore del ratto, sta suo padre, Bartolomeo, uomo pieno di esperienza, calcolatore al sommo e di una tenacia singolare. Non contento della quarta parte che gli proveniva dalla morte prematura del piccolo Pietro Antonio Doria, avendo dovuto dividere il feudo con suo fratello Lamba e coi cugini Tedisio e Gabriele del fu Simone, pensò di aggiungere alle sue ricchezze il patrimonio lasciato da Filippo D'Oria, facendo sposare da due suoi figli Peretta e Bianchinetta, di cui egli con altri era stato costituito tutore. Al suo desiderio, però, si opponevano gli altri tutori e la madre delle fanciulle. Che fare? Agli uomini violenti ogni mezzo è buono. Stabilisce che il maggiore dei suoi figli, Ceva, rapisca Peretta, mentre era presso il nonno a Savona; e, riuscito bene il primo colpo, ordisce nuova trama per far rapire Bianchinetta dall'altro suo figlio, Battista. Da furbo egli non comparisce nella scena del rapimento; ma la tenacia nel difendere il figliuol suo, e presso il Consiglio degli Anziani e presso il tribunale ecclesiastico, ci dice apertamente quanto gli stesse a cuore il buon esito della cosa.

Contro i suoi consigli e la sua audacia dovea combattere Ludovico D'Oria del fu Leonardo, l'altro pretendente alla mano di Bianchinetta. Egli era di età più inoltrata che Battista ed avea certamente

(1) Archivio di Stato, Not. Oberto Foglietta, filza XI, n. 282.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Confinium*, 44, 1443-67; 7 settembre 1451.

(3) GISCARDI, *Origine e fasti ecc.*, Ms. alla civica, vol. II.

(4) Arch. di Stato, Not. Oberto Foglietta, f. XIV, n. 453.

fatta una carriera non disprezzabile, se nel 1460 veniva eletto ammiraglio della flotta che i Genovesi fornivano a Renato di Angiò, re di Napoli (1). Il suo carattere si rivela riflessivo all'eccesso, sprezzante di ogni raggiro, sol fidato nella sua buona causa, e per questo un po' ingenuo. Il matrimonio fra lui e Bianchinetta doveva esser stato combinato dalla madre di quest'ultima e dal nonno Costantino Vivaldi, che con Ludovico avevano legami di parentela, essendo anche la madre di lui una Vivaldi di nome Caterina, ed al progetto aveva aderito Bianchina, figlia di Stefano Lomellino, vedova di Antonio D'Oria e nonna paterna di Bianchinetta.

Detto brevemente degli interessati al triste dramma, non ci rimane che far parola dei giudici costituiti dal Papa a punire i colpevoli ed a riparare il fallo.

Celso da Crema era entrato, per professare l'Ordine Benedettino, nel monastero di S. Benedetto di Polirone, in quel di Mantova, ove emise i suoi voti il 24 giugno 1430. Nel 1460 eletto priore di S. Nicolò del Boschetto, con altri prelati della congregazione prese parte alla elezione dei priori nei monasteri di S. Girolamo della Cervara, di S. Benigno di Capofaro e di S. Giuliano d'Albaro, che, per l'unione alla congregazione di S. Giustina, erano rimasti vacanti (2). Nel 1462 egli non è più priore al Boschetto, ove troviamo in suo luogo un vice priore. Forse l'incidente che gli diede la morte — fu ucciso da un cavallo imbizzarrito (3) — avvenne qui in Liguria, prima che spirasse il tempo del suo governo, ed allora spieghiamo perchè non gli fu subito dato un successore.

Vincenzo del Finale che divideva con Celso da Crema il peso della delegazione pontificia, apparteneva alla famiglia Maglio ed era oriundo del paese di Orco nel Finale. Vestito l'abito Domenicano e professata quella regola, colla sua virtù e coll'efficacia della sua predicazione ben presto fu conosciuto a Roma, donde gli venne l'incarico di predicare la crociata indetta da Pio II contro il turco e di raccoglierne i sussidi pecuniari (4). Nel 1461 fu creato priore di S. Maria di Castello ed ivi nella medesima carica finì i suoi giorni il 18 gennaio 1463. A lui fu dato il titolo di beato ed anche oggi gli viene reso pubblico culto nella parrocchiale del suo paese (5).

* * *

Intorno alla chiesa che Martino D'Oria volle innalzata a Genova in un lembo della *Domo-culta*, assoggettandola a S. Fruttuoso di Capodimonte, ove egli si ritirava per professarvi la regola di

(1) JACOPO D'ORIA, *La chiesa di S. Matteo*, p. 208.

(2) SALVI, *La badia di S. Benigno di Capofaro in Genova*, p. 97.

(3) *Matricola congregationis cassinensi* (arch. privato).

(4) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXI, p. 110.

(5) *Atti citt.*, vol. XXI, p. 130.

S. Benedetto, e dedicandola a S. Matteo, ben presto sorsero stupendi edifici, tutti dei vari rami della famiglia D'Oria, e la piazza prese da essa nome e si chiamò: *platea nobilium de Auria*. Nè solo sulla piazza, ma anche nei vicoli circonvicini si allinearono i fabbricati dell'illustre famiglia ed avemmo la *contrata nobilium de Auria*, come avevamo la contrada dei Grimaldi presso S. Luca, quelle dei Carmandino, dei Lercari nella regione detta *Scutarie*, quelle dei Piccamilio e dei Cibo e quelle più conosciute degli Spinola e dei Fieschi, ricordateci dal Belgrano.

Ai tempi nostri rimangono ancora nella piazza e nella contrada dei D'Oria gli splendidi palazzi, cui coll'andare del tempo inconsulti restauri tolsero la primitiva bellezza; da molti dati, però, è facile indovinare le trifore e le quadrifore, che si aprivano slanciate nei muri, le logge sorrette da svelte colonne, in cui sembrano sporgere il capo le dame ed i cavalieri antichi, ed i portici che risuonano ancora delle grida faziose, dei parlari serî stipulanti contratti, degli addii scambiati tra quelli che restavano ed i partenti per nobili imprese guerresche o per arrischiati viaggi marini.

È conosciuto come due fra i più belli palazzi che adornano la piazza di S. Matteo furono donati dalla repubblica uno a Lamba D'Oria, il vincitore di Scurgola, l'altro al magnifico Andrea, il padre della patria. Rimane un terzo, che ben può stare a paragone cogli anzidetti, dalle linee gotiche malamente deturpate, che chiude a sinistra la piazza di cui parliamo. In esso abitava la vedova di Filippino D'Oria con la figliuola Bianchinetta. La identifichiamo dal fatto che il 4 luglio 1469 Peretta D'Oria vendeva a Battista D'Oria, il marito della nostra rapita, la metà della casa paterna che essa possedeva in indiviso colla sorella Bianchinetta, e i confini ivi espressi solo alla casa anzidetta si possono adattare: *ante dicat platea (nobilium de Auria) ab utroque latere sive retro via publica* (1).

Abbiamo ancora varî dati sulla casa del rapitore, situata pur essa in *contrata platee nobilium de Auria*, i cui confini erano: *ante et ab uno latere via ab alio latere domus nobilis Lambe de Auria in parte et in parte domus heredum quondam Cristofori de Bozolo retro seu ab alio latere domus nobilis Pauli de Auria quondam Ceve* (2). Alla medesima casa, prima che passasse ai figliuoli, Bartolomeo D'Oria aveva fatto non poche spese, con un restauro che non solo *domui sue sed civitati ornamento videri potest*; ed i Padri del Comune lo esentarono dalle gabelle *pro duobus estimis pro ipso melioramento seu nova fabrica, intelligentes illam nobilem esse et ornatam ac civitati decorum* (3). Con tutto questo però non saprei dove rintracciarla con

(1) Arch. di Stato, Not. Oberto Foglietta, fil. XIV, n. 443 (4 luglio 1469).

(2) Arch. di Stato, Not. cit., f. XIV, n. 444 (4 luglio 1469).

(3) Arch. di Stato, *Diversorum registri*, 69 (8 maggio 1458).

sicurezza, solo crederei raffigurarla nel palazzo che si lascia a sinistra, nella piazza di S. Matteo immediatamente prima di imboccare la via Davide Chiossone. Anche la casa di Lodovico D'Oria era situata in piazza S. Matteo ma non mi fu dato identificarla con miglior precisione.

Nella Pentecoste del 1460, la piazza dei nobili D'Oria è deserta. L'ora del meriggio, fra nona e vespro, forse inviterebbe i genovesi a far la siesta, se le feste della vicina Sanpierdarena non li attraessero. Sono feste popolari in cui la maggior curiosità è costituita dalla corsa al palio, che del suo nome aveva reso celebre fin dal 1299 una pietra della scogliera del Capofaro, chiamata per l'appunto *petra palii* (1).

Chi avesse potuto, in quel giorno, penetrare con lo sguardo nel palazzo di Bartolomeo D'Oria avrebbe scorta una eletta di bravi che prendevano le ultime istruzioni dalla bocca di Ceva e Battista sulla impresa organizzata e che fra breve dovea vedere la sua attuazione. Il piano rimaneva così combinato: che Battista sarebbe andato in casa della vedova di Filippino D'Oria; nel tempo opportuno avrebbe rapita l'unica figliuola rimastale, Bianchinetta, che poscia avrebbe consegnata sulla soglia dell'abitazione ad un varazzino, senza dubbio il più bravo fra i suoi bravi, il quale difeso dagli altri l'avrebbe recata in porto su una galea ivi preparata per condurla a Varazze, donde la si sarebbe fatta salire al Sassello.

L'esecuzione fu effettuata a puntino.

Il percorso più breve che anche oggi allaccia piazza S. Matteo al porto si delinea facilmente per piazza Campetto, via Orefici, piazza Banchi, via Ponte reale e Sottoripa. Il medesimo venne seguito dai rapitori; e dai documenti ci viene descritto coi nomi onde anticamente venivano chiamate le piazze e le vie anzidette con le loro adiacenze. Così ci sono ricordate la contrada di Scutaria e la piazza sottostante, evidentemente, di Campetto; la contrada dei Lercari in Sozilia con il vicino *carubeum Clavonarie* (2), altrimenti detto di S. Paolo il vecchio (3) presso il quale era la spezieria di Egidio da Vernazza; vengono poscia la piazza o vico dei Lercari, la contrada Banchi, la via Lomellini dei Banchi, colla piazza dei nobili Dinegro (4); segue un tratto di Sottoripa e più precisamente lo sbocco di essa: *circa exitum dicte rippe*; e finalmente la via del ponte dei legnami situato fra il ponte dei vini, poscia detto dei Chiavari, e quello del pedaggio o della mercanzia.

(1) SALVI, Op. cit., p. 44.

(2) Nel 1251 è detto *de Clavonariis* (PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, p. 27), e fin da quest'epoca avea case di legno dei Lercari.

(3) Anche la contrada di Scutaria era detta di S. Paolo il vecchio nel 1466 (RICHERI, Ms. all'Arch. di Stato, vol. XIV, p. 1428).

(4) Oltre la piazza vi era anche la via Dinegro che da Banchi conduceva al porto (PODESTÀ, *Il porto di Genova*, p. 43).

Battista, adunque penetrato nella casa che fu di Filippino D'Oria, rapì la Bianchinetta e la pose fra le braccia del varazzino il quale dovea portarla fino alla galea preparata nel porto, circondato da una schiera di armati, fra cui lo stesso Battista e suo fratello Ceva. La scena del ratto dovette riuscire movimentata assai per il numero di coloro che vi presero parte — furono numerati in sei o otto — e per la resistenza che oppose la fanciulla. Sino dal principio ella diede in pianti e grida che attrassero alle finestre la sorella di Ludovico, moglie di Lorenzo D'Oria, e la cognata, moglie di Marco, suo fratello, facendole spettatrici impotenti a recare nessun aiuto alla sventurata. E la resistenza fu viva durante tutto il percorso. Nel dimenarsi la fanciulla ebbe scarmigliati i capelli e certamente nell'animo suo apparve repentinamente tutta la trama ordita in suo danno, perchè nel dolore suo invocava Dio: *heu mihi Deus*; apostrofava il rapitore dicendogli: « Battista, Battista, non riesci al tuo intento perchè io voglio il mio Ludovico »; ed invocava la persona amata che solo in questa circostanza l'avrebbe potuta aiutare esclamando: « Oh! Lodovico, Lodovico mio ». E quando, condotta sul ponte dei legnami per essere imbarcata, vide precludersi ogni via di essere restituita in libertà si volse ai molti curiosi che si erano uniti agli armati per osservare la scena e li pregava di aiutarli: *adiuvate me, quia me abducunt*.

L'orgasmo della fanciulla, per altri motivi, era condiviso da Ceva e più ancora da Battista D'Oria. Qui era in giuoco tutta la loro audacia; se il colpo riusciva bene, tutto era guadagnato; altrimenti bisognava rinunciare a tutto. Essi erano tutto occhi per vedere, tutto orecchie per udire. Battista specialmente con la sua spada sguainata ora è davanti, ora dietro alla comitiva: ed a Banchi fa sfoggio di audacia vibrando la sua spada e sfidando tutti col dire: « vi ha alcuno che voglia far qualche cosa? ».

Lo stesso avea fatto Ceva, suo fratello, presso la casa di Girolamo Lercari. Quest'ultimo avea appena osato dire allo speziale Giovanni Vernazza che la rapita era la figlia di Filippino D'Oria quando si sentì rimproverare da Ceva: « bene! vogliamo vedere se delle cose nostre faremo a capriccio vostro »; e soggiunse: « vi ha una turba di stolti che vogliono parlare, ora vedremo se chiuderemo loro la bocca e se delle cose nostre disporremo a nostro talento! ».

Nella contrada di Scutaria un'altra persona non specificata nel documento, andando con Ceva D'Oria diceva: « ora vedremo chi si intrometterà nelle cose nostre ». Era l'audacia più sfacciata che insolentiva contro tutti, perchè sul volto di tutti leggeva il tacito rimprovero che meritava l'azione brutale. Nessuno, però, osò mettersi dalla parte della debolezza oppressa e tanto meno recarle aiuto. Due stessi domestici di Ludovico non sentirono il dovere di difendere la giovane fidanzata del loro signore dall'insulto che le veniva fatto e, paurosi, andavano dicendo che si trattava di parenti!

E difatti senza veruna difficoltà, dal ponte dei legnami la fanciulla fu posta sopra una barchetta che la condusse alla galea ivi preparata, sulla quale fece il tragitto per mare fino a Varazze.

Intanto per Genova si spargeva rapidamente la notizia dell'accaduto. Molti erano quelli che avevano presenziato alla scena; che curiosi avevano seguito la banda armata fino al porto; che avevano vista la nave salpare carica della preda agognata. Or mentre nella casa di Ludovico le donne si affliggevano immensamente per l'accaduto e quasi pazze, *se verberando per domum incedebant*; mentre la madre pur essa naturalmente rimaneva immersa nella desolazione e nel pianto, il ratto della dodicenne, facendo le spese dei mille conversari e nelle case e nelle vie, come in un baleno, si sparse per la città e fuori di essa.

Benedetto Dinegro, stando il medesimo dì della Pentecoste nella piazza della chiesa di S. Teodoro, apprese l'accaduto da alcuni uomini che ne ragionavano sommessamente ed, uscito di quella piazza, incamminandosi verso Fassolo, da altri molti ascoltò la medesima cosa nei suoi mille particolari.

Come restassero i tutori della ragazza all'oltraggio nuovo, onde Bartolomeo D'Oria offendeva la memoria e la famiglia di Filippino, è facile immaginare; ed è facile ancora misurare la vergogna ed il furore di cui dovette ardere il fidanzato di Bianchinetta. Ma quali mezzi erano in loro disposizione per ottenere una riparazione? Pochi in verità, quando consideriamo che ai potenti riuscivano facili le vie per corrompere quell'ombra di giustizia che allora regnava; ciò non ostante tutti li sperimentarono.

Mentre a Genova la notizia del rapimento serpeggiava di bocca in bocca fino ad essere conosciuta, come troviamo scritto, *per totum mundum* o come altri disse, *Deo et mundo*, il rapitore, trovatosi in possesso della fanciulla, sentiva di aver espletata solo la parte materiale dell'impresa propositasi: ora gli bisognava guadagnare l'animo di lei coll'affetto; ed a questo secondo lavoro si accinse immediatamente. Le memorie che abbiamo al riguardo non ci dicono del modo onde Bianchinetta fu trattata sulla galea, della compagnia che l'attendeva a Varazze, del corteggio con cui fu accompagnata al Sassello, dell'incontro che ebbe colla sorella; ma possiamo bene immaginare il tutto ponderando bene quello che dissero due sassellesi, suonatori di piffero, sulla di lei vita nel castello del rapitore, *dabant eidem puere omnes incunditates quas poterant pro contentando eam*. Con tutto questo la fanciulla rimase ferma per qualche tempo a non voler altro sposo che Ludovico. Considerata però la natura instabile della donna, resa più instabile ancora dalla età infantile in cui la nostra si trovava messa a cimento in mezzo a tante lusinghe, è chiaro che la sua costanza non poteva durare lungamente. E di fatto, un certo tempo

dopo, Bianchinetta si sentì vinta, amò il rapitore e contrasse seco lui il matrimonio *per verba de presenti*.

Ottaviano Vivaldi e Bianchina vedova di Antonio D'Oria, il primo nonno materno e la seconda nonna materna della nostra rapita, ricorsero all'autorità della Repubblica contro il rapitore della loro nipote, ma prevedendo che l'influenza di Bartolomeo D'Oria a pro del figliuolo avrebbe impedito che loro fosse resa giustizia, scrissero al Papa narrando i fatti e domandando giudici delegati per stabilire le responsabilità e punire i colpevoli.

Bartolomeo D'Oria, il 18 novembre 1460, scusando gli addebiti fatti al figliuolo, otteneva dal regio governatore e dal consiglio degli Anziani piena assoluzione (1). Ma la lettera del Papa non si faceva attendere. Datata da Roma, 20 ottobre 1460, veniva presentata al priore del Boschetto ed a fr. Vincenzo del Finale adunati nella sacristia di S. Maria di Castello, il 12 novembre successivo, da Ludovico D'Oria a nome di Ottaviano Vivaldi e di Bianchina Lomellini vedova di Antonio D'Oria, dai quali era stato creato procuratore (2).

La lettera del Papa è tutta vibrante di indignazione per l'atto temerariamente commesso. Stabilisce che tutti e due, o uno dei Padri anzidetti, chiamassero a giudizio il rapitore ed i cooperatori materiali e morali della losca impresa, con avviso da mandarsi a Battista D'Oria o, caso mai la presentazione ad esso non fosse possibile, da affiggersi alla porta della cattedrale e della casa ove avea sua residenza a Genova, per intimare a lui di restituire entro sei giorni la fanciulla nella casa dei suoi tutori, sotto minaccia di pene gravissime, se il comando non fosse eseguito; e, siccome il ratto era avvenuto più per desiderio di ricchezza che per passione, si ordina che i beni di Bianchinetta ed in particolare i redditi ed i luoghi di S. Giorgio fossero sequestrati. Se un mese dopo siffatta intimazione la fanciulla non fosse stata restituita ai suoi, il luogo di Sassello dovea soggiacere all'interdetto, Battista D'Oria ed i fautori venivano scomunicati e privati di tutti gli onori e dignità, feudi ed altri privilegi in qualsiasi modo loro concessi e della possibilità di averli per l'avvenire, togliendo loro la facoltà di ricorrere a Roma, e dando ai giudici autorità di servirsi del braccio secolare.

Pubblicata codesta lettera, Vincenzo del Finale, perchè veniva chiamato in essa priore di S. Maria di Castello e non lo era, credette di potersi esimere dall'arduo compito affidatogli, dicendo che lo scritto non era a lui indirizzato. Celso da Crema invece si offrì pronto a mettere in esecuzione l'ingiunzione Papale; scelse il chiostro di S. Maria di Castello a luogo idoneo per stabilirvi il suo tribunale ed

(1) Arch. di Stato, *Diversorum Registri*, n. 69/564.

(2) Arch. di Stato, *Not. Andrea de Cairo*, fl. 16, n. 333.

ellesse cancelliere del processo il notaio Andrea de Cairo (1). E non perdette altro tempo.

Furono esaminati Bartolomeo Berardo messo dell'ufficio di San Giorgio, ed Antonio di Pieve di Teco e Bartolomeo de Blasio di Firenze messi *de tarchetis* (dal distintivo) per vedere se era possibile fare avere a Battista D'Oria la lettera monitoriale. Essi deposero con giuramento che se era facile andare a Sassello, per la potenza di Battista D'Oria non era facile ritornare *absque periculo persone*, ed avrebbero preferito non mettersi ad un tale azzardo. Per questo si pensò di affiggere la lettera anzidetta alla porta della cattedrale ed alla porta della casa di Bartolomeo D'Oria (2); e si scrisse all'ufficio di S. Giorgio, affinchè non si facessero novità a riguardo dei depositi appartenenti alla fanciulla rapita (3).

Il 22 dello stesso mese comparisce innanzi a Celso da Crema, Bartolomeo D'Oria, padre e legittimo amministratore del figlio, ed impugna addirittura l'autenticità della lettera papale. Nega che il rapimento sia avvenuto per concupiscenza od avarizia, mentre si volle solo porre in luogo sicuro la fanciulla che per dispensa della Sacra Penitenzieria dovea diventare sposa del suo figliuolo e si temeva che altri non la portasse via; nè essa attualmente si trovava in *arcta custodia*, ma in compagnia della sorella e di altre persone. Soggiunge non esser vero che essa non voglia il suo Battista, mentre con lui già contrasse matrimonio *per verba de presenti* innanzi a molte persone, nella forma voluta dalla Chiesa. Per questo e per altre ragioni riconosce incompetente il giudice delegato e contro Ludovico protesta per le spese, i danni e gl'interessi.

Due giorni dopo Celso da Crema, ricevendo anche le proteste di Battista venuto espressamente da Sassello, stabilisce una nuova udienza per giovedì 27 sull'ora di terza (4), e intanto assiste all'atto di procura fatto dallo stesso al padre suo Bartolomeo ed al fratello Ceva, per essere da essi rappresentato legalmente nel processo (5).

Il giorno 27 Ludovico non si presentò all'udienza stabilita, e di questa sua assenza approfittò sagacemente Bartolomeo: insistette prima lui e poscia suo figlio Ceva presso il giudice delegato, affinchè volesse interrogare la fanciulla; ma Celso rispose a Bartolomeo che voleva prima fosse restituita Bianchinetta in casa di Ottaviano Vivaldi o in qualche monastero femminile, ove dovea restare alcuni giorni prima di essere interrogata: a Ceva invece, che, essendo in quel giorno occupato in altri affari, avrebbe lui stabilito e il luogo e il tempo per ascoltarla. Questo però non soddisfece il padre di Battista

(1) Not. e fil. citt., n. 333.

(2) Not. e fil. citt., n. 334.

(3) Not. e fil. citt., n. 335.

(4) Not. e fil. citt., n. 336.

(5) Not. e fil. citt., n. 337.

D'Oria che diceva non essere conveniente una fanciulla dell'albergo dei D'Oria dover restare presso persone di altro albergo, tanto più che per lui era sospetto assai il Vivaldi. Nè lo indusse a miglior partito una lettera scrittagli da Vincenzo del Finale, con cui gli faceva vedere possibile un colloquio del giudice delegato colla fanciulla, dopo di aver ottenuto il consenso della parte contraria. Egli pensò di fare interrogare Bianchinetta dal Vicario dell'Arcivescovo, Leonardo de Fornari, e quest'ultimo si disse pronto a soddisfarlo (1). Condusse infatti la fanciulla nella chiesa di S. Lorenzo, accompagnata da sua sorella, dalla moglie del predetto Bartolomeo e da altre signore; ma prima volle tentare ancora una volta di piegare il priore del Boschetto ai suoi desideri.

Andato a lui gli espose della presenza di Bianchinetta nella chiesa di S. Lorenzo, pregandolo a volerla ivi interrogare. Celso rispose di non potervi andare in quel giorno, come poco prima avea detto a Ceva, al domani, alle ore 23, l'avrebbe esaminata a S. Maria di Castello.

Bartolomeo non rimase contento di questa risposta; fece nuove istanze, a cui il priore rispose con nuovo diniego. Questo bastò a far saltare la mosca al naso del potente patrizio; dichiarò il giudice delegato *suspectum et suspectissimum*, asserendolo favoreggiatore della parte avversa; protestò per i danni, gli interessi e le spese; e si disse pronto a ricorrere al Vicario dell'Arcivescovo.

Il priore rimase impassibile nella sua dignità; ma subito dopo il Vicario arcivescovile, nel chiostro superiore dei canonici e più precisamente nella sua camera da studio, interrogò la fanciulla, e le risposte date lumeggiano chiaramente il cambiamento avvenuto nell'animo di lei.

Interrogata se avesse contratto matrimonio con Battista d'Oria, dopo di essere stata rapita e condotta nel castello di Sassello, rispose di sì; se il matrimonio l'avesse contratto spontaneamente e liberamente e senza veruna imposizione, rispose di sì: spontaneamente e liberamente.

Interrogata se fu forzata a contrarre codesto matrimonio, rispose di no.

Interrogata se volesse avere detto Battista per suo legittimo marito, rispose di sì e volentieri.

Interrogata se stando in casa di Ottaviano Vivaldi o altrove, avrebbe risposto altrimenti, disse di no.

Interrogata se ora si trovasse nella sua piena libertà, rispose di sì.

Interrogata se volesse rimanere nel matrimonio contratto, rispose di sì.

Povero il nostro Ludovico se credeva ancora alle promesse, alle

(1) *Not. e fil. citt.*, n. 338.

lagrime, alle invocazioni della sua ex-fidanzata. Il cambiamento era avvenuto reale, spaventosamente reale, e le parole della deposizione lo attestavano in una maniera impudente, sarei per dire, feroce (1).

Quelli al contrario che dovettero godere all'accento di risposte sì franche furono il vecchio Bartolomeo e i suoi figliuoli, cui arrideva la speranza che una tale confessione ponesse fine all'avventura.

Ma il giudice delegato, contro la speranza dei signori di Sassello, non poteva rimanere soddisfatto da quella deposizione, tanto più che il compito affidatogli dalla lettera pontificia era di far tornare la fanciulla presso i suoi.

Per questo, quando due giorni dopo Bartolomeo D'Oria gli si presenta dinanzi per dire che Ludovico non doveva essere interrogato perchè contumace (non essendosi presentato il giorno 24) e che Bianchinetta fu libera dei suoi atti e che la lettera apostolica era falsa e che il giudice delegato era sospetto, il priore con molta tranquillità interloquisee dichiarando che la lettera apostolica era valida e con l'autorità da essa a lui proveniente disponeva di venire alla escussione dei testimoni (2). Infatti lo stesso giorno vennero chiamati i testimoni invitati da Ludovico D'Oria; e la sera verso l'ora de' vespri incominciarono le deposizioni ricevute anche il primo dicembre.

I testimoni furono: Giovanni de Berengi di Reggio, setaiolo; Francesco de Goano fu Giovanni, de Attimo, barbiere; Giovanni Perizone fu Giacomo; Giovanni da Vernazza, speciale, fu Antonio; Giovanni Agnesia, fabbro (29 dicembre); Girolamo Squarzacico fu Antonio; Simone de Nigrono; Giovanni Ambrogio de Marini; Adriano Usodimare; Benedetto Dinegro; Manuele Usodimare (1° dicembre) (3).

Dalle loro deposizioni risultò apertamente non solo la più piccola circostanza del rapimento, ma che la fanciulla anche mentre era a Sassello era contraria a sposare Battista D'Oria, il quale ad ogni costo la volea far sua per non perdere le grandi ricchezze di cui Bianchinetta era rimasta ereditiera (4).

Assodati i fatti comprovanti tutta la colpevolezza della parte convenuta, a Celso da Crema non rimaneva che metter mano ai castighi, e lo fece, senza frapporvi indugio, dopo il vespro dello stesso 1° dicembre, con lettera monitoriale minacciante scomuniche, anatemi e maledizioni contro Battista D'Oria e i suoi fautori occulti e palesi, se ritenessero ancora la rapita (5).

Bartolomeo D'Oria, all'annuncio di una risoluzione tanto repentina, spara la sua ultima cartuccia. Il 5 dicembre presentandosi nella

(1) *Not. e fil. citt.*, n. 339.

(2) *Not. e fil. citt.*, n. 342.

(3) Erano stati chiamati anche Girolamo Lercari, Giovanetto Pasqua, Francesco D'Oria e Giovan Giacomo del Carretto i quali poi non depositarono (*Not. e fil. citt.*, n. 343).

(4) *Not. e fil. citt.*, n. 344.

(5) *Not. e fil. citt.*, n. 345.

camera del chiostro superiore di S. Maria di Castello, ove risiedeva fra Vincenzo del Finale e dove il priore del Boschetto avea posto la sede del tribunale, in assenza di quest'ultimo recatosi al Boschetto per festeggiarvi il titolare della chiesa S. Nicola, fece noto al primo, alla presenza di testimonii e di notari, la sua risoluzione di ricorrere a Roma, stimando la sentenza pronunciata *iniquissima et funesta* (1).

Il potente patrizio non si adattava a piegare la testa tanto facilmente, quindi la cosa si metteva male, minacciando di andare per le lunghe. Se non che, sebbene non lo dicano i documenti, dobbiamo ammettere un lavoro sull'animo di Bartolomeo da parte dei suoi amici e probabilmente anche da parte di fr. Vincenzo. Tutti insieme dovettero convincerlo ad ottemperare alle ingiunzioni del giudice delegato, rimandando per qualche giorno la fanciulla presso i suoi tutori; sicuro del cambiamento d'animo avvenuto in lei nulla poteva temere da questo provvedimento: lo stesso Ludovico non avrebbe più oltre insistito, quando avesse appreso che fra Bianchinetta e Battista si era celebrato il matrimonio in tutta regola.

Grazie a questi buoni uffici il patrizio tornò in sè e permise che la rapita con decente compagnia fosse condotta presso la nonna paterna e ivi facesse residenza tanto tempo, quanto sarebbe piaciuto al giudice delegato.

Il giorno 11 dicembre essa era tornata probabilmente in casa di Bartolomeo Doria, perchè in questo giorno medesimo Celso da Crema, con altra lettera scritta nella Curia Arcivescovile, dichiarava che, essendosi obbedito ai suoi comandi, non si erano incorse le censure minacciate nè da Bartolomeo, nè da Ceva, nè da Battista D'Oria, nè da altri; e revocava l'antecedente monitorio (2).

Il processo era finito.

Battista D'Oria usciva vincitore dalla lotta sostenuta: con audacia grande aveva rapito Bianchinetta e con costanza ammirevole si era guadagnato l'animo della fanciulla che rimaneva sua irrevocabilmente.

Se non che a convalidare il suo matrimonio gli abbisognava una dispensa da Roma sulla parentela di terzo e quarto grado che lo congiungeva con Bianchinetta. A dire il vero una dispensa era già intervenuta della Sacra Penitenzieria, di cui si era fatto forte Bartolomeo D'Oria presso il giudice delegato; anzi due erano state le dispense: la prima del 25, la seconda del 29 di Ottobre (3); ma esse avevano una clausola che non poteva far rimanere tranquillo l'animo dei due sposi, perchè erano state concesse sotto condizione che la fanciulla non fosse stata rapita per contrarre codeste nozze.

(1) Not. e fil. citt., n. 346.

(2) Not. e fil. citt., n. 347.

(3) Not. e fil. citt., n. 350.

Per questo una nuova dimanda a Roma fu necessaria e questa volta la dispensa venne come era stata desiderata, ampia e chiarissima, con l'assoluzione dall'eccesso commesso e con la legittimazione della prole se ve ne fosse stato bisogno. Leonardo de Fornari, come nelle prime dispense ne fu giudice delegato il quale la pubblicò e condusse ad effetto il 18 marzo 1461 (1).

Riuscì felice il matrimonio contratto dopo tante peripezie?

Non è facile rispondere alla domanda tanto naturale. I documenti ci fanno sapere soltanto che ai 4 luglio 1469 a Bianchinetta veniva concessa la *venia aetatis*, come allora si diceva (2), che la rendeva maggiorennenne e quindi le attribuiva tutti i diritti competenti alle nobildonne genovesi; e l'atto si ricollega probabilmente col desiderio che avevano Battista e Ceva Doria di sistemare i loro beni e quelli che avevano ricevuti in dote dalle loro mogli. Infatti nel giorno medesimo Peretta vendeva a Battista D'Oria la metà della casa paterna per lire 400 e la metà di una terra con fabbricato in Campi di Polcevera che possedeva in indiviso con la sorella Bianchinetta (3); e Battista D'Oria vendeva a Ceva suo fratello la quarta parte della casa paterna ed una terra a San Pier d'Arena per lire 2000 (4), come poco dopo, il 15 luglio, facevano gli altri due fratelli Costantino e Matteo per le altre due quarte parti della casa, pagate lire 2500 genovesi (5). In questo modo Ceva restava unico padrone della casa paterna, aspirazione su cui aveva rivolta ogni sua industria. Ma poco dopo, e cioè prima del 17 aprile 1479, cessava di vivere lasciando vedova la sua Peretta, cui rendeva meno triste la vita il sorriso dell'unico suo figlioletto Gian Giacomo (6).

Bianchinetta invece godette per altri anni ancora l'affetto del suo consorte, cui cinque figliuoli: Novellina, Franceschetta, Bartolomeo, Isoltina e Madalena, vennero a rinsaldare (7).

Se crediamo al Buonarotti (8) essa faceva testamento (not. Gregorio Ferro) il 28 aprile 1505 ed è presumibile che in quel torno morisse. Il suo corpo fu portato a dormire il sonno eterno nella chiesa di S. Maria del Monte (9).

In un dopo pranzo assolato salii l'erta strada che vi conduce. Entrato in chiesa cercai della tomba che mi avrebbe fatto rivivere l'av-

(1) Not. cit., fl. 17, n. 74.

(2) Arch. di Stato. RICHERI, *Pandette*, vol. XIV, c. 1681.

(3) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 1681.

(4) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 1682.

(5) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 1687.

(6) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 2106.

(7) BUONAROTTI, *Alberi genealogici*, ms. alla Civica, vol. I, c. 340.

(8) BUONAROTTI, Ms. e vol. citt., c. 346.

(9) REMONDINI, *Estratti degli atti notarili*, ms. alla Civica, vol. VI, n. 1453.

ventura di cui ho parlato ma non mi fu dato di rintracciarla. Ne rimasi attristato, perchè innanzi ad essa avrei considerato meglio l'acquiescenza sorniona del Regio Governatore di Genova e del Consiglio degli Anziani, i quali *considerantes rei huius et facti naturam et tranquillitati rerum cum moderatione consulentes* assolsero Battista D'Oria *meliori modo, via, iure et forma quibus magis ac melius potuerunt* (1). In confronto mi sarebbe apparsa ammirevole la fermezza di un uomo che rappresentava nel caso l'autorità del Papa e che rimase inflessibile anche a riguardo di un potente. Quest'uomo, noi l'abbiamo visto, era fra Celso da Crema, priore di S. Nicolò del Boschetto.

D. GUGLIELMO SALVI.

(1) Arch. di Stato, *Diversorum Registri*, n. cit.